

LA SITUAZIONE

L'ex impero comunista, oggi raccolto dentro la sigla Csi (Comunità Stati Indipendenti della quale tuttavia non fanno parte i paesi baltici) è in allarme per due buoni motivi: per la crisi economica in cui sta precipitando la Russia, e per l'avanzata islamista del Taliban in Afghanistan, giunti ai confini dell'ex Urss. Rapidissima radiografia della Comunità procedendo da ovest a est escludendo la Russia.

UCRAINA. Il presidente Kuchma



Radiografia degli eredi dell'ex Urss Amici non più satelliti Ecco i 12 della Csi

ha molti problemi per rimettere in sesto il suo paese. Il Prodotto Interno Lordo continua a scendere, -3%; la produzione industriale anche.

BELORUSSIA. Il presidente Lukashenko ha voluto riportare nell'orbita russa il paese nella speranza

che le cose migliorassero. La crescita è aumentata del 10%.

MOLDAVIA. Da poco eletto il presidente Lucinschi deve ancora risolvere un problema territoriale, quello aperto con la regione del Dniestr.

ARMENIA. Anche il presidente armeno Kacharian ha problemi di territorio, quelli del Nagorno-Karabach, conteso con l'Azerbaijan.



AZERBAIGIAN. Baku è la capitale del petrolio del Caspio, 8,7 milioni di tonnellate, e il presidente azeri Aliev non smette di sottolinearlo.

GEORGIA. Shevardnadze si è impegnato a fondo per rinnovare il suo paese ma gli indici sono ancora contro di lui. Esplosiva è la situazione dei disoccupati: 800mila contro 3 milioni di abitanti.

TURKMENISTAN. È una sorta di monarchia assoluta guidata dal presidente Njazarov. La ricchezza è il petrolio, 5 milioni di tonnellate, che garantisce al paese una credibilità internazionale. Da qui dovrebbe

partire l'oleodotto che attraversa l'Afghanistan.

UZBEKISTAN. Il gendarme dell'Asia centrale, guidato dal ferreo presidente Karimov. La sua crescita è lenta ma attira gli investitori stranieri. È il secondo produttore di oro dopo la Russia.

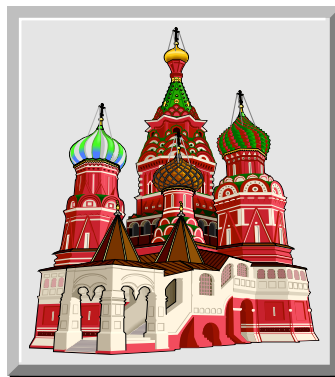
KAZAKHSTAN. Il più grande paese dell'ex Urss dopo la Russia è guidato da un fine politico Nazarbaev che tenta di legittimarsi al posto di Eltsin a guida dell'Asia centrale. I ka-



zaki hanno una disastrosa eredità ecologica sovietica.

KIRGHIZTAN. È la Svizzera dell'Asia centrale, almeno secondo il presidente Akaev, uomo colto che ha aperto le porte agli investitori stranieri.

TAGIKISTAN. Il presidente Rakhmonov ha vinto la sua guerra con gli islamisti interni grazie ai russi ma non ne ha ancora visto i frutti. Il Fmi ha accordato fiducia ma la partenza è ancora ritardata. E adesso arrivano i Talebani.



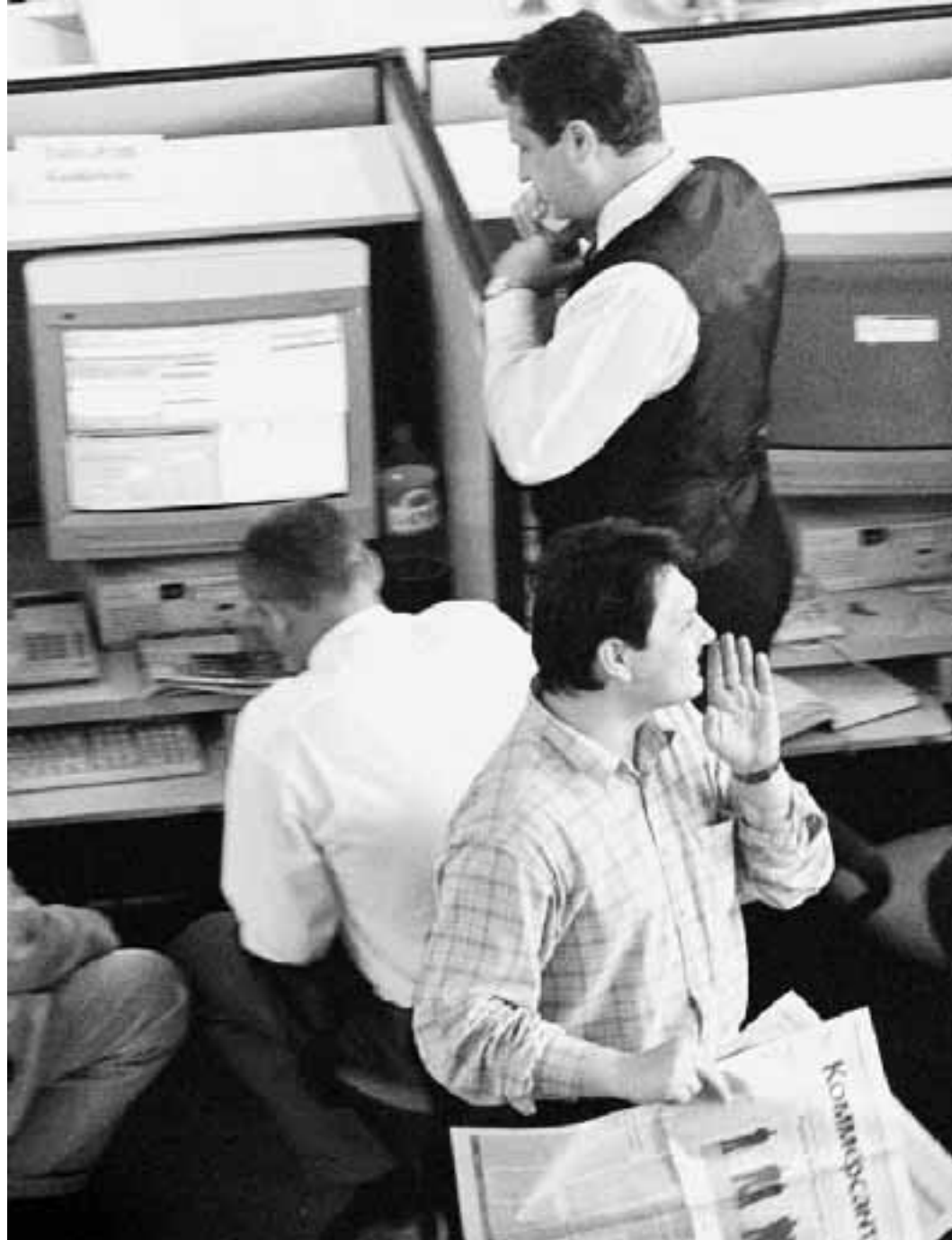
Dopo il «giovedì nero» ieri c'è stata una ripresa della Borsa, ma la valuta russa continua a perdere drammaticamente terreno

A Mosca precipita la crisi Ma Eltsin assicura: «Non svalutiamo il rublo»

Eccola diventata tutta politica la crisi economica della Russia. E «eltsiniana», perché quando le cose si mettono male non c'è giovane lupo che tenga, deve scendere in campo lui, il presidente. E non c'è dubbio che le cose si mettono male quando il rublo va sotto terra, la Borsa tracolla e la gente ricomincia a fare incetta di dollari. Tutte cose che sono accadute l'altro giorno a Mosca, ribattezzato dalla stampa russa immediatamente «giovedì nero» dell'ottobre '94, quando il rublo precipitò senza freni. Ieri la situazione della Borsa è migliorata: dopo la perdita del 6,4% si è guadagnato il 2 e il 3%. Non si è ripreso invece il rublo che ha continuato a scendere rispetto al dollaro: 6300 rubli per 1 dollaro contro i 6200 dell'altro ieri, in gennaio un dollaro costava 5940 rubli. E così Eltsin ha dovuto far sentire la sua voce. Per prima cosa ha rassicurato i russi. L'economia in Russia è stabile e «non sarà svalutato il rublo», ha detto da Novgorod la più antica capitale della Russia. Quanto alla crisi della Borsa «riusciremo a tenere in piedi il mercato finanziario russo - ha detto Eltsin - Sta per arrivare una nuova ondata di crisi mondiale sui mercati e noi dovremo ancora mobilitare le forze per fronteggiarla. Abbiamo calcolato le nostre riserve e siamo pronti». E per dimostrare che crede a quello che dice Eltsin ha anche annunciato che non metterà fine alle sue vacanze e si è trasferito in elicottero in una residenza nella regione di Valdai. Perché secondo Eltsin, il governo ha il pieno controllo della situazione e dunque «non c'è alcun bisogno» di un suo rientro a Mosca, «tanto più che quando il presidente corre al Cremlino tutti pensano che ci sia un problema», ha detto. Ma tanta serenità sembra solo apparenza. Perché è vero che il presidente russo si è voluto rassicurare ma è vero anche che si è rivolto alla Duma chiedendo ai deputati di interrompere le vacanze per fissare una sessione nei prossimi giorni e approvare rapidamente le misure

di austerità economica presentate dal governo e votate solo parzialmente dalla Camera bassa. Il che vuol dire che la Russia non ha tempo da perdere, che va subito trovata una soluzione, pena il baratro. Però Eltsin, pur sollecitato da qualche settore politico, non ha voluto convocare egli stesso una sessione straordinaria della Duma esercitando il suo potere costituzionale. «Non sto considerando questa possibilità per il momento, poiché non è necessaria. Non la escludo però in futuro», ha dichiarato il presidente. Esercitandosi ancora nell'arte del dire e del non dire, come sempre quando la situazione è veramente complicata. In verità anche per quel che riguarda il suo rientro a Mosca Eltsin è stato ambiguo suscitando un piccolo giallo. Ha detto in un primo tempo, come accennato, che non smetterà di fare le vacanze. Ma poi ha fatto sapere che «qui non si pesca bene, solo pesciolini da fruttare e le vacanze stanno cominciando a diventare troppo lunghe». Tanto che pensa di tornare subito a Mosca per affrontare «alcuni problemi finanziari e personali». Il servizio stampa del Cremlino si è barcamenato: «Probabilmente il presidente non sospenderà le ferie ma si trasferirà in una delle sue residenze», ha detto il portavoce Jastrzhembski. Probabilmente. A dimostrazione che le cose non sono però così sotto controllo è arrivata a Eltsin una telefonata di Clinton, segno che dall'altra parte dell'Oceano, dove hanno puntato tutto sulla nuova Russia, sono sul serio preoccupati. Il capo della Casa Bianca sarà a Mosca il 1 settembre per un vertice che durerà fino al 3, un incontro definito di routine fino ad adesso, ma sarà così anche domani? Chi invece ha interrotto sul serio le vacanze per tornare di corsa a Mosca è stato il governatore della Banca centrale russa, Sergei Duhin. Richiamato anche Anatolij Ciubais, il rappresentante di Eltsin presso l'Fmi.

Maddalena Tulanti



Operatori della Borsa di Mosca

S. Chirikov/Ansa

Riunione urgente dei ministri della Difesa della Csi E dal Sud si alzano venti di guerra Riparte la sfida fondamentalista

MOSCA. Russia, Tagikistan e Uzbekistan «sono totalmente in grado di resistere ai Talebani» in caso di un'offensiva contro le frontiere meridionali della Csi. Lo ha detto il presidente russo Boris Eltsin durante una visita a Novgorod, nel nord della Russia. Eltsin ha ricordato all'agenzia Itar-Tass di aver discusso del conflitto in Afghanistan con il presidente tagiko Emomali Rakhmonov e di essersi consultato anche con il premier Serghej Kirienko e col ministro della Difesa Igor Sergeiev: «Sebbene esista una minaccia alla nostra sicurezza da parte dei Talebani, ormai avvicinatissimi ai confini sud della Csi, Mosca, Tashkent e Dushanbè sono pienamente in grado di resistere» a eventuali offensive, ha detto il presidente russo.

Ma l'allarme per l'inarrestabile avanzata dei Talebani afgani verso nord, è tale che si è riunito ieri a Mosca il Consiglio di Sicurezza Collettivo della Comunità degli Stati Indipendenti, Csi, la struttura che riunisce tutte le repubbliche ex-sovietiche tranne le tre repubbliche baltiche. I rappresentanti dei comandi militari e di difesa della Csi hanno affermato di non poter «rimanere indifferenti di fronte alla minaccia creata dall'escalation dei combattimenti e dallo spargimento di sangue» in corso poco distante dai confini meridionali della Comunità: le capitali delle repubbliche dalla Csi sono in «consultazione permanente», riferisce un dispaccio della Itar-Tass, dopo la richiesta urgente avanzata martedì scorso dalle autorità del Tagikistan, che ha posto in stato di allerta le sue forze armate. I membri del Consiglio di Sicurezza Collettivo hanno espresso la loro preoccupazione «per la situazione che si è venuta a creare in Afghani-

stan dopo la massiccia offensiva delle milizie integraliste dei Talebani, appoggiate dall'esterno». Il riferimento, trasparente, è al Pakistan che secondo Mosca e Teheran è attivamente coinvolto nel tentativo dei signori di Kabul di assumere il controllo dell'intero territorio afgano. Mosca sostiene di avere le prove della presenza di unità pakistane che combattono al fianco dei Talebani e ha denunciato il pericolo che l'Afghanistan si trasformi in «una nuova culla del terrorismo internazionale». Il n.2 della diplomazia russa, il vice ministro degli Esteri Boris Pastukhov, ha ribadito che la Russia manterrà e rafforzerà le sue truppe alla frontiera tra Afghanistan e Tagikistan, spiegando che «questo non vuol dire che la Russia ha intenzione di interferire militarmente negli affari interni afgani, ma solo che intende rispettare l'impegno assunto con i paesi firmatari del Trattato di Sicurezza Collettiva della Csi. Il trattato fu sottoscritto nel maggio del 1992 dalle ex-repubbliche sovietiche di Russia, Kazakistan, Uzbekistan, Turkmenistan, Tagikistan, Kirghizistan e Armenia, tutte membri della Csi. Mosca non riconoscerà altro governo legittimo dell'Afghanistan che quello del presidente Burhanuddin Rabbani, deposto dai Taleban e scacciato da Kabul nell'autunno del 1996, ha inoltre dichiarato Pastukhov. Proprio ieri Rabbani, in una intervista pubblicata da quotidiano saudita «Shark al-Awsat» accusa il Pakistan di «aggressione» per l'appoggio che da ai Taleban, affermando di aver inviato una nota all'Onu in cui chiede «un intervento urgente per fermare l'aggressione pakistana contro le forze della coalizione». (Ansa/Agf)

Nella nuova divisione del mondo alla Russia è affidato il compito di difendere l'Est dagli estremisti islamici Se una grande potenza diventa guardia di frontiera

ADRIANO GUERRA

LA RUSSIA nello scenario di questo fine secolo. Al centro c'è l'Europa, ed è diventata una quotidiana litania quella di parlare ogni giorno di vuoto dell'Europa.

Da una parte ci sono gli Stati Uniti che anche per sopperire a quel vuoto si muovono, dall'ex Jugoslavia all'Africa, con le loro flotte e i loro aerei.

Dall'altra parte c'è, dovrebbe esserci, la Russia.

La Russia che, nell'era della mondializzazione e dell'interdipendenza, è chiamata a fare da scudo all'avanzata dei fondamentalisti islamici, a controllare le nuove vie del petrolio del Caspio, a garantire la stabilità e la sicurezza in tutto l'ex impero sovietico, a contribuire con la sua economia, col nuovo «rublo pesante», ad assicurare il normale andamento dei mercati

finanziari nel mondo. Il quadro tratteggiato è certamente e anche gravemente lacunoso.

Dimentica che ci sono anche altri protagonisti di primo piano (ad esempio il Giappone e la Cina), che l'Europa in qualche modo sta camminando (anche attraverso l'allargamento ad Est della Nato), che tutta una serie di paesi - incominciando da quelli europei, e l'Italia è tra questi - hanno avviato una loro politica nazionale.

Che insomma il mondo non è più - se mai lo è stato - bipolare.

Ma tuttavia non c'è dubbio che il secolo si sta chiudendo assegnando agli Stati Uniti il ruolo di garanti - e di gendarmi - di tanta parte del mondo di oggi, e alla Russia quello di «guardia di frontiera» lungo un confine di migliaia di chilometri e di gendarme all'interno della

Comunità degli Stati indipendenti (Csi) che vivacchia stancamente là dove c'era l'Urss.

E assegnando al rublo, sino a ieri inesistente sui mercati delle valute, lo stesso ruolo - di grande stabilizzatore - che hanno le monete importanti.

Ma è in grado la Russia di adempiere al ruolo che la storia, e anche in parte l'Occidente, le ha assegnato?

Eltsin dice indubbiamente cosa vera quando fa discendere dai positivi risultati ottenuti nello scorso anno - la drastica riduzione del tasso di inflazione, gli aumenti che hanno caratterizzato oltre ai consumi anche più di un settore produttivo - le ragioni che lo spingono a parlare della stabilità e dello sviluppo come di obiettivi ormai raggiunti. La Russia dunque finalmente «paese normale».

Tuttavia le ragioni che inducono alla preoccupazione, e che sono state ancora ieri indicate su questo giornale da Maddalena Tulanti, sono davvero molte.

Non c'è dubbio infatti che sia difficile definire «stabile» un

paese che, nello stesso momento in cui perde miliardi di dollari per la riduzione del prezzo del petrolio, ha oltre ad un debito estero di 33 miliardi di dollari, un debito di 9,5 miliardi di dollari per salari e stipendi arretrati, e nel quale, ancora, si riesce a raccogliere a

Il pericolo maggiore per la stabilità del paese e per l'economia del resto del mondo non viene dalla situazione economica quanto dall'incertezza che ancora regna sulla natura e dunque sul destino stesso dello Stato

malapena per imposte e tasse 10 miliardi di rubli al mese, contro un fabbisogno di 20 miliardi.

«Abbiamo preparato l'elenco dei 1000 compatrioti più ricchi e ad essi abbiamo chiesto di pagare

le tasse fino all'ultimo centesimo»: la patetica dichiarazione è di Boris Fedorov, responsabile della politica fiscale e la dice lunga sulla situazione di un paese ove - è il caso delle miniere del Donbass - i lavoratori non ricevono da mesi il salario mentre gli amministratori possono impossessarsi di un terzo del minerale estratto per poi venderlo e intascare il tutto senza pagare un rublo di tassa.

Ma il pericolo maggiore per la stabilità del paese, e del rublo, e dunque - come ormai tutti sono d'accordo nel dire - per l'economia del resto del mondo, non viene tanto dalla situazione economica quanto dall'incertezza che ancora regna sulla natura, e dunque sul destino stesso, dello Stato russo, il pericolo nasce dal fatto che a otto anni dalla fine dell'Urss e dalla nascita del nuovo Stato, il processo di disgregazione dell'impero russo-sovietico non può dirsi concluso. Si pensi alla Cecenia dove la sconfitta militare russa si è conclusa con l'accettazione da parte di Mosca di un trattato che di fatto riconosce al-

la ex Repubblica ribelle - divenuta ora una Repubblica islamica - dignità e ruolo di Stato sovrano, ma dove la crisi non ha ancora trovato una soluzione mentre spinte indipendentistiche continuano a muoversi nel Daghestan e in altre regioni.

E ancora si pensi alle varie Repubbliche autonome e ai suoi territori amministrati dai governatori ora eletti democraticamente che spesso trattengono le entrate fiscali dovute al centro e che hanno già strappato a Mosca spazi di indipendenza che vanno ben al di là di quel che può prevedere un quadro federale anche notevolmente riformato. E ancora si

pensi, al di là dei confini della Russia, al di là degli indubbi successi conseguiti da Eltsin nella normalizzazione delle relazioni con l'Ucraina, la Moldavia e la Georgia, nonché nello sviluppo

delle relazioni con la Cina, il Giappone, l'India e l'Iran, al crescente e sempre più costoso impegno della Russia verso l'Oriente, ora che i talibani si muovono verso i confini dell'Uzbekistan e del Tagikistan determinando problemi nuovi in una zona divenuta terreno di confronto ad un tempo fra i diversi fondamentalismi e fra tutte le piccole e grandi potenze petrolifere.

È del tutto naturale che stiano così le cose la difesa del rublo, con tutto quello che questo significa, diventi un problema non solo russo ma dell'Occidente

C'è ormai da chiedersi, mentre Eltsin sta cercando di convocare la Duma perché venga discusso un progetto di risanamento che prevede tra l'altro il taglio immediato di 8 miliardi di dollari per le spese sociali, se le misure già prese dall'Occidente possano essere considerate sufficienti.